Sempre Angelopoulos di scena alla Biennale-Cinema

# Come può la dittatura fascista subentrare al «vuoto di potere»

**In « Giorni del '36 », ricreando il clima politico che portò al golpe del generale Metaxas, il grande regista offre un'agghiacciante e sempre attuale lezione di storia - Un vecchio casellante nel rigoroso film iraniano «Natura morta»**

**Dal nostro inviato**

VENEZIA, 28.

Un paese in rovina, sull'orlo di una dittatura fascista, quarant'anni fa, in Grecia. Gli stanchi, grotteschi riti di un potere che ha paura, che dopo aver saccheggiato la nazione ed essendo ovviamente incapace di cogliere gli eventi democratici che in essa cominciano a prodursi, vorrebbe adottare le *maniere forti per restare comunque* a galla, e spalanca la via a una repressione ancora più forte della sua. Si crea così un universo carcerario in cui ciascuno è contemporaneamente spia e spiato, ricattatore e ricattato, assassino e vittima della violenza

In *Giorni del '36*, ammirevole film a colori del 1972 in cui, come anticipavamo ieri, Theodor Angelopoulos già pone le premesse storiche ed estetiche al suo capolavoro *O Thiassos* in programma al Lido stasera, la lezione politica che si sprigiona è agghiacciante. Sebbene il regista adotti il metodo, del resto impostogli dalla presenza dei colonnelli ancora al potere, dell'ambiguità e dell'ellissi (ma un'ambiguità e un'ellissi di tipo brechtiano), il clima che egli evoca è di una lampante chiarezza. E *siccome* la storia, almeno in certi moduli di comportamento, in certo gioco di marionette, purtroppo si ripete, ecco che il film, precisissimo nelle allusioni all'imminente «golpe» del generale Metaxas, alle pagliacciate di tipo mussoliniano che esaltavano i miti classici dell'antica Grecia su una terra di morti, alle mene della diplomazia anglosassone che non nascondeva la necessità «civile» di intervenire in una area di sottosviluppo, all'impotenza dei partiti conservatori e monarchici dell'epoca pronti a tutto meno che a lasciar spazio ai sindacati e ai comunisti, trascende tuttavia, con la forza della rappresentazione allegorica, il periodo di cui si occupa, per ergersi a parabola significante di un modo di far politica che investe anche altre situazioni e altri paesi.

Il talento di Angelopoulos è enorme, perché la sua personalità, poi dispiegata in *O Thiassos* al livello che già cercammo di inquadrare a Cannes, gli consente di aderire alla materia insieme con distacco ironico e con fervore di militante, cogliendo ogni suggestione del cinema più avanzato, da Godard a Jancsó o al giapponese Oshima, ma, insieme, dei migliori *« generi » americani*, dal film-gangster a John Ford, per spettacoli che sono sempre ricchi di straordinaria tensione. Se pensiamo a *Z*, cui per certi versi *Giorni del '36* assomiglia ricostruendo un analogo caso di corruzione politica e di lotta per il potere, ci accorgiamo subito dell'abisso stilistico che divide i due film, e come ciò che in *Z* era soltanto macchina spettacolare « internazionale », sia pure a contenuto democratico e di denuncia, diventi qui profondamente e, vorremmo dire, irrimediabilmente greco e, per ciò stesso, limpidamente « internazionalista ».

In fin dei conti anche il tema che si enuclea dal pianisequenza di Angelopoulos, dalla sua ricerca fisionomica « sottopelle », dalle macerie « moderne » della sua città, risulta ben più perspicuo e importante di quello soltanto « illustrato » da Costa Gavras. Col suo andamento sinuoso il film ci introduce non già a una macchinazione poliziesca, bensì a qualcosa di più serio, e cioè alla «meccanica» stessa con cui il fascismo riempie gli spazi del « vuoto di potere ». E lo fa tenendo avvinti alla poltrona gli spettatori, con un incalzare dinamico di rappresentazioni e di ricostruzioni.

Bisognerebbe citare a questo punto moltissime sequenze. C'è, per esempio, un avvelenamento da caffè architettato in carcere dal ministro degli Interni, dal direttore della prigione, dal capo della polizia, dal procuratore di Stato e da altri notabili o secondini della « banda », che per un momento richiama alla memoria l'avvelenamento di Pisciotta all'Ucciardone evocato da Francesco Rosi, e poi approda, con memorabile sarcasmo, a una farsa ancor più epica della tragedia. E come non ricordare, in questa chiave di grottesco sublimato, la scena stupenda in cui al sunnominato gruppo che cerca di ridurre alla ragione un suo ex confidente che ha sequestrato in cella un deputato, vien fatto sapere che il birichino desidera ascoltare « della musica »? I dignitari si guardano in faccia l'un l'altro senza parole, annichiliti sotto una lampadina elettrica che, oscillando nella camera di congiura, aveva illuminato la varietà dei loro ceffi e ora, terribilmente statica su di loro, eguaglia i volti senza pensiero paralizzati dalla sorpresa. E allora un grammofono scassato viene allestito nel centro del cortile, si mette a gracchiare una canzone, e dietro ogni inferriata, minuziosamente indagata in una lunghissima panoramica, si solleva, in gigantesco controcanto, un'altra musica: la protesta di massa dei detenuti politici.

Purtroppo, a indicare quanto cammino ancora debba essere percorso dalla Biennale perché spettacoli di questo spessore trovino rispondenza nel pubblico, e sperando ad ogni modo che nelle repliche a Venezia la partecipazione possa manifestarsi più adeguata all'importanza e alla bellezza dell'evento, dobbiamo aggiungere che la sala del Palazzo del Cinema — rigurgitante e partecipe appena un paio d'ore prima alla spassosa ma innocua scorribanda del *Mistero delle dodici sedie* di Mel Brooks, presentato in anteprima nell'edizione italiana — era poi semideserta di fronte a una opera, ripetiamo, così ricca di autentica *suspense* cinematografica, come *Meres tou '36*.

Nel suo lavoro di recupero informativo della migliore produzione internazionale apparsa ad altri festival, la Biennale-Cinema ha presentato due altri film: l'iraniano *Natura morta*, di Sohrab Shahid Saless, e lo statunitense *Badlands*, che si può forse tradurre *Terre maledette*, dell'esordiente trentenne Terence Malick: entrambi premiati l'anno scorso, rispettivamente a Berlino Ovest e a San Sebastiano. Se il secondo (d'altronde visionato in nottata soltanto dai critici) si inserisce, non senza qualche accento originale, in una linea ormai consueta al giovane cinema americano, da *Easy rider* (o da *Gangster story*) a *Sugarland Express* e all'*Ultima corvé*, descrivendo il viaggio di una coppia adolescente braccata, il primo merita maggiore considerazione quale esemplare ormai raffinatissimo — non senza qualche sospetto di estetismo, nell'assoluto rigore formale — di una cinematografia come la persiana, tutta impegnata da qualche anno a rappresentare un mondo, che è la condanna più solenne delle favolose ricchezze dello Scià.

Il protagonista è un vecchio casellante, che non sa nemmeno quanti anni ha, ma non ignora di aver speso tutta la sua vita a sorvegliare un passaggio a livello in *una regione* abbandonata, agli estremi confini dell'impero. L'unico legame col mondo, e si dovrebbe dire con l'esistenza, per lui e la taciturna compagna che tesse tappeti, rapinati sottocosto da speculatori, e che desidererebbe soltanto un velo che il marito si dimentica di offrirle, e il figlio: ma non è che un bietolone dal naso lungo, rapato a zero, militare in qualche luogo lontano, che quando giunge in corriera a trovarli durante un viaggio di trasferimento, non ha che un'arancia per i genitori, ordini per la madre, e una gran voglia di dormire. E quando lo schiaffano finalmente in pensione, questo vecchio lavoratore ridotto a un rottame, che ha solo il vizio del fumo e, ad ogni boccata, tossisce da far spavento, lui vorrebbe abbarbicarsi a quella apocalittica povertà, perché il futuro gli offre ancor meno, e cioè neppure quel tetto, quelle cartine e quel tabacco da sigarette, quel piattino in cui versa il té dal bicchiere bollente, per centellinarselo a tappe, religiosamente.

**Ugo Casiraghi**

## Il programma della prosa

VENEZIA, 28

Più di venti compagnie teatrali, oltre a gruppi non professionali, animeranno le manifestazioni del settore teatro della Biennale di Venezia, che si svolgeranno tra il 20 settembre ed il 21 novembre prossimi.

All'insegna del laboratorio internazionale, *che contraddistingue* quest'anno tutta l'attività della Biennale, anche il settore teatro ha impostato gran parte del suo programma più che su rappresentazioni vere e proprie, su un lavoro di elaborazione e di ricerca delle forme teatrali. In questo quadro Eugenio Barba dirigerà un laboratorio del gruppo danese Odin Teatret di Holstebro, che si svolgerà dal 20 al 25 settembre, in parte in un paese del *Veneto* ed in parte negli ex Cantieri navali dell'isola della Giudecca.

Giuliano Scabia condurrà una ricerca sulle tradizioni e sulla musica popolare con comunicazioni, spettacoli, grafica, pittura *murale* ecc. nel comune di Mira, nell'entroterra veneziano, fino alla seconda decade di ottobre.

Il Théâtre du Soleil di Parigi, diretto da Ariane Mnouchkine, metterà in scena in Campo San Trovaso, nel centro storico di Venezia, dal 22 al 24 settembre *L'Age d'or*. L'americano Repertory Company La Mama, di New York, diretto da Andrei Serban, presenterà invece, nella chiesa *sconsacrata* di San Lorenzo, *Elettra-Troiane*, dal 23 al 25 settembre; *Medea-Troiane* dal 26 al 27 settembre; e *Elettra-Medea-Troiane* il 28 settembre.

Nel settore dello spettacolo *popolare e del folklore*, il Teatro Tascabile di Bergamo presenterà *L'amor comenza*, con la regia di Renzo Vescovi: il Gruppo La Boje di Mantova proporrà *Zanitroch, ovvero la coscia di castrato;* le sorelle Bettinelli di Riparta Nuova (Cremona) canteranno *Canzoni della cascina e della risaia;* il Gruppo di Santa Croce (Bergamo) presenterà un programma di canti della montagna bergamasca: la Famiglia Bregoli di Pezzase (Brescia) interpreterà canti e musiche dei minatori della montagna bresciana; Ernesto Sala di Cegni (Pavia) proporrà *Il piffero di Cegni;* il gruppo Almanacco Popolare, infine, si esibirà in un programma di canti popolari dell'Italia settentrionale.

Tra il 20 ed il 25 settembre saranno impegnate, in una serie di rappresentazioni, anche tre compagnie venete: il Teatro Club di Venezia proporrà, nel Teatro di Palazzo Grassi, *La buona madre* di Carlo Goldoni, con la regia di Arnaldo Momo; il Teatro Laboratorio di Verona metterà in scena, negli ex Cantieri navali dell'isola della Giudecca, la *Storia della regina Rossana e di Rossana sua figlia*, elaborazione e regia di Ezio Maria Caserta; il collettivo Città di Mestre, infine, presenterà nel Teatro di Palazzo Grassi *Clownerie da* Samuel Beckett, di Dario Ventimiglia.

Per quanto riguarda i gruppi stranieri, il cartellone del settore teatro della Biennale si arricchisce del Teatro laboratorio di Wroclaw, in Polonia, che dal 27 al 29 settembre e dal 3 al 27 ottobre, presenterà, nell'Isola di San Giacome in Palude, *Apocalypsis cum figuris* con la regia di Grotowski; la californiana Berkeley Stage Company proporrà dal 26 al 28 settembre, nel Teatro di Palazzo Grassi, *Sticks and bones* di David Rabe, regia di Alfred Rossi; un'altra compagnia polacca, la Teatr 77 di Lodz, presenterà, all'Istituto universitario di Architettura di Venezia, dal 25 al 27 settembre, *Retrospettiva*, con la regia di Zdzilsaw Heiduk; lo statunitense Meredith Monk, the House proporrà, invece, dal 6 al 12 ottobre, negli ex Cantieri navali dell'Isola della Giudecca, con la regia di Julian Beck, una trilogia dal titolo *L'eredità di Caino; Sei atti pubblici, Sette meditazioni sul sadomasochismo politico*, e *La torre di denaro*, saranno proposte al pubblico dopo il 15 ottobre, nel Campo e nella chiesa di San Lorenzo, nel centro storico di Venezia.

Nell'ambito delle manifestazioni veneziane, vi saranno anche una serie di *stages*, con gruppi non commerciali, semi-professionali e non professionali, che si svolgeranno tra la fine di settembre ed il 20 novembre nell'isola di San Giacomo in Palude, al castello di Montegalda (Vicenza), nei padiglioni della Biennale, ai Giardini di Castello e nella Villa comunale di Mirano (Venezia).

## John Wayne sarà presto dimesso dall'ospedale

NEWPORT BEACH, 23

John Wayne probabilmente sarà dimesso fra pochi giorni dall'ospedale di Newport Beach, in California, dove è stato ricoverato per essere sottoposto ad una cura per infezione da stafilococchi.

I dibattiti in Campo Santa Margherita

# Cineasti e pubblico: dialogo tra sordi?

**Dal nostro inviato**

VENEZIA, 28.

Primo esitante confronto a faccia a faccia, subito dopo la proiezione in Campo S. Margherita del film italiano *Irene, Irene*, tra il pubblico (accorso come sempre foltissimo all'appuntamento) e i cineasti — il regista Peter Del Monte e lo sceneggiatore soggettista Gianni Menon — autori della stessa opera.

Detto preliminarmente che l'accoglienza con la quale il pubblico ha salutato il termine della proiezione di *Irene, Irene* è stata *improntata* in parte a misurati consensi e in parte a reazioni negative (comunque corrette e civili); e detto anche che l'avvio del dibattito sul tema specifico del film si è mostrato subito quantomai impacciato a causa di sfasature tecniche abbastanza inibitrici (ci si parlava al buio e ci si intendeva a malapena per la carente amplificazione) bisogna però ammettere francamente che la *ragione* vera della « incomunicabilità » (in senso letterale) va ricercata senz'altro in questioni più vetuste e profonde.

A voler guardare bene, anzi, se il dibattito su *Irene, Irene* è risultato nell'insieme il classico dialogo tra sordi, non è tanto perché, sia da parte dei pubblico sia da parte dei cineasti chiamati in causa, mancassero le cose da dire, ma perché piuttosto, come si è vistosamente constatato, non esistono un costume, una attitudine e una disponibilità al confronto diretto, spregiudicato, fuori di ogni reverenza e di ogni soggezione artificiose. Spettatori e autori, che dovrebbero essere i protagonisti privilegiati (e non già gli antagonisti) di una riflessione critica vissuta allo stesso livello e con spirito di reciproca collaborazione, si attardano invece in un gioco delle parti sterilmente competitivo.

La meccanica di tale assurda recita tutta prevista e tutta prevedibile è di solito la seguente: da una parte uno spettatore, senza formulare alcuna domanda precisa, si lancia in un pistolotto apologetico (o, al contrario, severamente polemico) del film e degli autori in discussione; dall'altra il cineasta lusingato (od offeso) fa eco al suo interlocutore con pretestuosi sofismi, prende tempo, ma poi nella sostanza viene a dire fuori dai denti oppure diplomaticamente (dipende dal temperamento): « il mio film è questo, se vi va è così, e se no è così lo stesso ».

Più o meno tutto ciò è anche quanto si è verificato in Campo Santa Margherita ieri sera: così pubblico e autori (Del Monte e Menon), al di là dal cogliere un'occasione che avrebbe potuto essere per tutti fruttuosa e dialetticamente producente, se ne sono andati nè migliori nè peggiori di com'erano venuti, ma soltanto più che mai convinti che tutta la colpa fosse della cosiddetta incomunicabilità.

Non vogliamo dire con ciò che simili cose vadano o debbano andare sempre così. Anzi, proprio perchè sappiamo — ove esistono volontà e autentico impegno conoscitivi — che un confronto appassionato si deve stimolare, particolarmente nel clima fervido e ricco di spinte rinnovatrici che contraddistingue questa Biennale-Cinema, un dialogo vero, dispiegato a fondo e proficuamente portato fino alle ultime e più logiche conseguenze. Del resto, è questo un obiettivo già parzialmente raggiunto in uno dei tanti altri significativi momenti della Biennale-Cinema: ci riferiamo, in particolare, al seminario, tuttora in corso, incentrato sul tema « La crisi del modo di produzione cinematografico e il ruolo delle scuole di cinema ».

A questo proposito citeremo soltanto — poichè a seminario ultimato sarà certo doveroso intervenire sui risultati raggiunti con debita attenzione — una delle tante proposizioni emerse da relazioni e discussioni, perchè ci sembra per se stessa assolutamente eloquente: « Vogliamo innanzitutto chiarire le ragioni politiche che hanno portato a questo seminario e permettere in tal modo di situare le proposte teoriche che verranno fatte all'interno di un movimento reale, che cerca di determinarsi in alcune ipotesi di fondo: per questo la verifica con la critica non vuole essere lo scontro su delle posizioni definite, quanto l'indicazione di alcuni campi e alcuni temi che muovono il cinema oggi ».

**Sauro Borelli**

Alla XXXII Settimana senese

# Affettuosa ghirlanda di suoni per Dallapiccola

**Il Musicus Concentus ha eseguito opere di Petrassi, Pezzati, Prosperi, Bucchi, Bartolozzi, Benvenuti, Donatoni e Bussotti dedicate alla memoria del compositore — Il « Commiato » del musicista scomparso**

**Dal nostro inviato**

SIENA, 28

Compositori di più varia estrazione hanno portato, ieri, nella cripta di San Domenico, un estremo commosso omaggio musicale alla memoria di Luigi Dallapiccola, scomparso sei mesi or sono, a Firenze. Non si è trattato di una cerimonia funebre, dilagando dalle diverse composizioni l'impegno, innanzitutto, d'una affermazione della vita, ribadita dalla fioritura dei suoni, ancora freschi d'inchiostro, che il Musicus Concentus di Firenze, diretto da Massimo De Bernart e integrato dal soprano Liliana Poli, ha preziosamente disposto in affettuosa ghirlanda.

I primi sono stati quelli di Goffredo Petrassi, delineanti un' *Ode a Luigi Dallapiccola* (cinque minuti), fluente dal suono sperso di un violino, ansiosamente inseguito e ricondotto nell'ambito di un quartetto d'archi.

Più complicata nell'assunto poetico che nella effettiva consistenza musicale, è apparsa una musica di Mauro Pezzati, intitolata *Nel lontano*, mirante a dare a un verso di un poeta cinese, Tu Fu, il valore improbabile della poetica di Rilke.

Un cicaleccio, vivace e sommesso, *come còlto al volo* dal passaggio di un Bartók e di un Messiaen, si è sprigionato da *Chant* (dieci minuti), di Carlo Prosperi, per violino e pianoforte.

Il *Vocalizzo nel modo dei fiori*, di Valentino Bucchi, per soprano e strumenti, ha impresso a una distesa di suoni orientaleggianti, l'andamento di un mugolio imbronciato, sovrastato da vocalizzi che riconducono alla sola voce umana *il pianto e il compianto per* la scomparsa di una persona cara.

Bruno Bartolozzi, al contrario, trasferisce al flauto e alla viola, punteggiati da una chitarra e dalla percussione, *il lamento funebre — Repitu* — che in Sicilia le madri intonano per la morte di un figlio.

Se Bartolozzi ha voluto « nobilitare » in una composizione raffinata lo spunto popolaresco, Arrigo Benvenuti ha, invece, nella composizione *Et inquietum est cor meum*, calato in una schiettezza di canto popolare, un testo evocante la morte, preso da Thomas Mann. Il canto viene al centro da una navata della cripta e arriva anche in orchestra, attraverso altoparlanti e manipolazioni su nastro magnetico, realizzanti quasi delle vociferazioni salmodianti.

*Lumen*, l'ultima parola di un testo di Sant'Agostino, che Dallapiccola voleva mettere in musica (e ne sono rimaste diciotto battute), di Franco Donatoni, condensa in cinque minuti, il guizzo d'una luce fonica, timbricamente vaporosa, intensa e ricca, ma anche sommessa, che può, votivamente, confortare l'*Aeternam requiem* dell'amico e del maestro scomparso.

Un'antica lirica di Sylvano Bussotti, *Campane*, su versi di Filippo De Pisis, risalente al 1953, ha portato al concerto il contributo delle generazioni più giovani, ma già consapevolmente impegnate nella ricerca di un nuovo linguaggio. E' interessante, nella composizione di Bussotti, il *contrasto* tra una vocalità ancora di stampo « tradizionale » e un tumulto orchestrale, che tiene conto di certe « sfuriate » neoavanguardistiche.

Una levigata, magistrale partitura dello stesso Dallapiccola, *Commiato*, in memoria di Harald Kaufmann (critico e musicologo dell'Università di Graz, scomparso nel 1972), ha dato, alla fine, il luminoso segno dell'alto magistero del compositore, straordinario e geniale nel sintetizzare, nell'arco di quattordici minuti, una « summa » di esperienze e di vertici artistici (l'acre spigolosità degli strumenti a fiato, spesso pulsanti in note ribattute; il filo tagliente — una lamina, anzi — degli « archi »; la morbidezza misteriosa d'una percussione affidata ai rintocchi dell'arpa, del pianoforte e della celesta; una vocalità antica e nuovissima: ancora una splendida interpretazione di Liliana Poli).

Per eseguire musiche complessivamente duranti un'ora e dieci minuti, sono occorse circa tre ore (spostamenti e sistemazione continui dei leggii), ma il pubblico ha « tenuto », dando al concerto la riprova che le novità non spaventano a volte se non gli organizzatori delle cose musicali.

Stasera, ai Rinnuovati, spettacolo con *Ifigenia in Tauride*, di Gluck.

**Erasmo Valente**

Due mesi di ricco repertorio

# Teatro, musica e folklore a Dubrovnik

**Nostro servizio**

DUBROVNIK, 28

Dubrovnik, l'incantevole centro dalmata sull'Adriatico, per due mesi all'anno (luglio e agosto) si trasforma in un meraviglioso teatro naturale, dando vita a quello che è stato definito uno dei più originali festival *della nostra epoca. Spettacoli* drammatici, di opera e balletti, concerti sinfonici e da camera, « recital », serate di folklore vengono allestiti, giornalmente e, contemporaneamente, nei quasi quaranta palcoscenici naturali e architettonici di cui la città dispone.

Di anno in anno (siamo giunti alla ventiseiesima edizione) il repertorio si fa sempre più ricco culturalmente, mentre gli spettatori, da poche decine di migliaia agli inizi, nel 1950, hanno raggiunto ora il mezzo milione.

Nel programma si intrecciano drammaturgia classica ed *opere contemporanee*. Quest'anno si sono avute ventisei rappresentazioni teatrali (dramma, tragedia, farsa), con sei repliche dell'*Amleto* di Shakespeare, andato in scena nella medievale fortezza di Lovrjenac a picco sul mare, e cinque di *Uncle Maroje* di Marin Drzic, il massimo drammaturgo croato e, in omaggio all'artista italiano, di cui ricorre il cinquecentesimo della nascita, è stato rappresentato dal Teatro nazionale di Banja Luka il *Michelangelo Buonarroti* di Krleza.

In un'amplissima piazza lastricata di pietra bianca recintata da palazzi, terrazze, facciate, monumenti in stile veneziano, sono andati in programma più di una trentina di concerti eseguiti, tra l'altro, dalla Sinfoniker Bamberger, dalle orchestre sinfoniche e cori delle RTV di Zagabria, di Lubiana e di Belgrado e, nell'elegante atrio del Palazzo del Rettore (Dubrovnik è stata un'antica repubblica, che di mese in mese eleggeva il proprio rettore), dal Quartetto di Finlandia, dal Trio di Mosca, dall'Ottetto di Parigi, dall'Orchestra inglese del Festival di Bach, dai Solisti di Zagabria; una trentina di *recital*, tra cui hanno fatto spicco quelli del violinista praghese Vaclav Hudecet, dell'altro cecoslovacco Stanislav Bogunia, del pianista sovietico Vladimir Krainiev, del tenore svedese Nicolai Gedda accompagnato al piano dallo spagnolo Miguel Zanetti, dal newyorkese James Kreger.

Nella danza classica, applauditissima, con tre repliche, è stata la compagnia del balletto di Stato ungherese che ha presentato coreografie su musiche di Kaciaturian, Bartók e Stravinski.

Nelle ormai collaudate « Serenate di mezzanotte », che hanno richiamato folle di appassionati nell'atrio dei Domenicani o nel chiostro dei Francescani, si sono dati il cambio l'Orchestra da camera dell'Accademia di Belgrado, il complesso da camera e coro di Vienna, l'Ottetto di Slovenia. Oltre alle « Serenate » quest'anno sono state inserite nel carnet le « Scene di mezzanotte » con una decina di rappresentazioni: hanno avuto molto successo le *Memorie di un pazzo* di Gogol, il *Dialogo degli emigranti* di Brecht (ogni anno viene rappresentata almeno una sua opera), *La fanciulla* di Ivo Andric e uno spettacolo tratto dai *Dialoghi* di Platone.

Dinanzi a migliaia di spettatori, nella spaziosissima e suggestiva terrazza della Fortezza Revelin, illuminata a giorno, non potevano mancare le esecuzioni delle compagnie folkloristiche, con le quali, assieme a qualche spettacolo teatrale e musicale, fu dato vita al Festival.

Con oltre cinque lustri di vita intensa, Dubrovnik con questo festival — come ha detto lo scrittore Marko Fortez — ha dimostrato di non essere soltanto pietra, sole e mare. A Dubrovnik, infatti, si trova anche l'uomo, il suo spirito creativo. Non si tratta solamente della storia, di beni accumulati nel passato: è la viva contemporaneità, il fertile fermento del futuro.

**Claudio Notari**

# le prime

**Cinema**

## Ultime grida dalla savana

Dalla selva amazzonica alla pampa argentina, dagli alveari di asfalto e cemento alla giungla vera e propria, l'uomo esercita la violenza nei confronti della natura e degli animali ora per arcaica necessità, ora per « diletto », poichè il brutale richiamo degli istinti repressi glielo suggerisce.

Attraverso una catena di efferati episodi, *Ultime grida dalla savana* tuffa lo spettatore in un bagno di sangue e di dolore per dimostrare che la « violenza della natura » è essenziale, quella umana invece spesso supera il codice della sopravvivenza e sfocia in una crudeltà mascherata da artifici e ipocrisie, se non viene addirittura propugnata con cinismo. A tale scopo, i realizzatori del documentario — Antonio Climati ha curato la fotografia, Mario Morra il montaggio e Alberto Moravia l'impianto didascalico — mettono a confronto la mano sanguinaria di chi dovrebbe essere storicamente, e « divinamente », forse, provvisto di un movente perchè non ha rinnegato i propri archetipi (gli aborigeni australiani, i guerrieri Kuru e, giustamente, anche i cannibali del Burundi, vivono e tolgono la vita secondo la legittimità della tradizione) con quella di sadici esponenti della « civiltà del progresso », che dànno ampio stogo alle proprie frustrazioni.

Mentre si addentra nei meandri dell'antropologia culturale, *Ultime grida dalla savana* ostenta quella che vorrebbe essere una critica demistificatoria all'indirizzo di certa retorica disneyana forgiando a sua volta lo spettacolo, in termini iperconvenzionali: ammiccando all'orgia di raccapriccio (che è nuova leva di consumo, come tutti sappiamo), il documentario fa uso e abuso snobistico di un folclore rievocato e confezionato a misura della macchina da presa e sottolineato dal delirante commento dello *speaker*, che sta a Walt Disney esattamente come un qualsiasi « pornogatto » a Paperino, con tutto ciò che comporta.

**d. g.**

RAI TV

# oggi vedremo

## INCONTRI 1975 (1°, ore 20,40)

E' un incontro molto particolare quello che ci viene proposto questa sera dalla rubrica curata da Giuseppe Giacovazzo. Si tratta di un'intervista a Yasser Arafat, *leader* del Movimento per la liberazione della Palestina, protagonista di questo servizio realizzato per conto della RAI-TV da Maurizio Chierici ed Enzo Tarquini. Qui, *in una delle rare apparizioni a fianco* di giornalisti, Arafat risponde a tutte le domande, anche le più provocatorie, che gli vengono rivolte da Chierici e Tarquini. Con grande disinvoltura, questo personaggio, il cui calibro politico è ancora in parte da decifrare, spiega la sua strategia, chiarifica per quanto possibile i complessi rapporti tra il mondo arabo, l'Occidente e Israele, dimostra come le sue *accorte mediazioni l'hanno sottratto all'identificazione* con le frange estremiste e avventuriste del composito fronte che si batte per i diritti del popolo arabo.

# programmi

## TV nazionale

**18,15** Girometta, Beniamino e Barbablù
Programma per i più piccini.
**18,45** La TV dei ragazzi
« Avventure nel Mar Rosso: contrabbandieri di armi »
Quinto episodio.
**19,15** Telegiornale sport
**19,30** Cronache italiane
**20,00** Telegiornale
**20,45** Incontri 1975
**21,45** Adesso musica
**22,45** Telegiornale

## TV secondo

**19,30** VII Giochi del Mediterraneo
In Eurovisione da Algeri.
**20,30** Telegiornale
**21,00** Tre giorni tutti per noi
Due tempi di Don Appel.
**22,30** Sport
Ippica: telecronaca diretta dall'ippodromo partenopeo di Agnano per la corsa « tris » di trotto.

## Radio 1°

**GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 17, 19, 23;** 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,45: Strumenti in libertà; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11,10: Il meglio del meglio; 12,10: Quarto programma; 13,20: Una commedia in trenta minuti: « Ivanov », di A. Cecov; 14,05: Pierino e soci; 14,40: Giuseppe Mazzini (5); 15: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Pifferissimo; 17,40: Musica in; 19,20: Le nuove canzoni italiane; 20: Strettamente strumentale; 20,20: I concerti di Torino, direttore M. Inove; 21,50: I successi di A. Bottazzi, R. Pareti, F. De Gregori; 22,20: Andate e ritorno.

## Radio 2°

**GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 10,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30;** 6: Il Mattiniere; 7,30: Buon viaggio; 7,40: Buongiorno con; 8,40: Come e perché; 8,55: Galleria del melodramma; 9,30: Florence Nightingale (5); 9,50: Canzoni per tutti; 10,24: Una poesia al *giorno; 10,35: Tutti insieme*, d'estate; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 13,35: Due brave persone; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Il Cantanapoli; 15,40: Carara; 17,35: Alto gradimento - *Un quartetto e* tante musica; 18,35: Discoteca all'aria aperta; 19,55: Supersonic; 21,19: Due brave persone; 21,29: Popoff; 22,50: L'uomo della notte.

## Radio 3°

**ORE 8,30:** Pagine clavicembalistiche; 9: Benvenuto in Italia; 9,30: Concerto di apertura; 10,30: Pagine rare di Beethoven; 11,40: Concerto da camera; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: A. Toscanini: riascoltiamolo; 15,20: Polifonia; 16: Ritratto d'autore: G. Faure; 17,10: L'arte della variazione; 17,40: G. De Luca; 18,10: S. Rachmaninov: compositore e interprete; *18,40: Fogli d'album; 18,55:* Discoteca sera; 19,15: Concerto della sera; 20,15: Eurojazz; 21: Giornale del terzo; 21,30: Orsa minore: immobile; 22,25: Parliamo di spettacolo.

Boario porta in vacanza il tuo organismo.

Giorno dopo giorno, con la vita che si fa l'organismo si appesantisce e si intossica. Bisogna fare qualcosa per ritemprarlo.
Boario: una piacevole località di soggiorno, ricca di acque salutari, per ritrovare equilibrio e benessere.
L'acqua delle Terme di Boario, stimolando le funzioni del fegato, aiuta ad eliminare le scorie del tuo organismo.

Terme di Boario. Aperte tutto l'anno.